

Vivere spettinate

a cura di Rita Torti ()*

Prendi l'articolo 6 della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. Prendi sette donne, tre delle quali con disabilità. Mettile attorno al "tavolo" di una Provincia attenta e sensibile alle tematiche sociali. Falle discutere delle loro esperienze. Prendi una regista professionista. Ecco che tematiche come disabilità, femminilità, sessualità, libertà, corpo, autonomia, diventano uno spettacolo teatrale divertente e accattivante, capace altresì di sensibilizzare ed educare. Un successo inaspettato di pubblico fin dal suo debutto il 25 marzo 2011.

Domenica 4 marzo 2012 alle 17.30 al **Teatro Magnani di Fidenza** va in scena "**Vivere spettinate**", spettacolo realizzato da un gruppo di donne con e senza disabilità che hanno partecipato al laboratorio condotto da **Franca Tragni**, nato da un Tavolo di lavoro su donne e disabilità convocato dalla Provincia di Parma. (Annalisa Benedetti)

Una donna "spettinata" è davvero una donna? Una donna con disabilità è davvero una donna? Non genericamente e astrattamente una "persona": almeno in teoria rispondiamo di sì, ci mancherebbe. Ma proprio *una donna*. Qui, che lo si ammetta o no, si comincia a vacillare, perché ad essere e restare ben saldi sono gli stereotipi e i pregiudizi.

La situazione grave descritta nell'articolo 6 della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità - «le donne e le minori con disabilità sono soggette a discriminazioni multiple» - ha un risvolto sociale e collettivo, ma prima ancora ne ha uno personale, che coinvolge il senso di sé, il modo in cui si è percepite e ci si percepisce, e quindi le relazioni.

Il lavoro di confronto e riflessione promosso dalla Provincia sarebbe dovuto, inizialmente, sfociare in un convegno, partendo appunto da quell'articolo 6. E invece ha preso un'altra via, più direttamente personale e coinvolgente: quella del laboratorio teatrale.

Essere donne con disabilità



Fra le partecipanti con disabilità c'era - e ci sarà in "Vivere spettinate" - **Annalisa Dall'Asta**, 41 anni, presidente della [Cooperativa Eidé](#). «Durante gli incontri abbiamo parlato di tutto - racconta -; è stato molto arricchente, e sono emerse differenze ma anche molte assonanze, fra di noi. Il tema più sentito, in questi confronti, è stato quello della sessualità e del rapporto con gli uomini, insieme al desiderio di confrontarsi su questa dimensione con donne non disabili».

Immagine: Annalisa Dall'Asta

Nonostante sia da anni impegnata nel proporre percorsi educativi sulla valorizzazione delle differenze, in particolare legate alla presenza di una disabilità, dice: «Non mi era mai capitato di confrontarmi in questo modo con altre donne». Strano? Non tanto, a pensarci bene: non è un argomento facile; anzi, non è nemmeno un argomento: è il guardare se stesse affrontando la difficoltà di far uscire pregiudizi e stereotipi, «legittimare la parte di noi che fa più fatica ad essere colta e valorizzata, perché è socialmente censurata».

In generale, lo sguardo degli altri vede a priori la persona disabile come incapace di esercitare la sua sessualità (ma molto spesso non è vero); e in generale gli uomini culturalmente non sono abituati alla cura, e quindi fuggono di fronte a una prospettiva del genere (succede meno a parti invertite: è più "normale" - ma sempre di "normalità" culturale si tratta). Tuttavia la questione è ancora più radicale: si provi a pensare a cosa significa essere una donna con disabilità per una cultura in cui è così forte e pervasivo (anche in chi crede di esserne immune) l'imperativo sociale, per il nostro sesso, di essere giovane e perfetta, velina fuori anche se intellettuale dentro, seducente e attraente secondo standard omologanti che si possono mantenere solo grazie alla chirurgia. «Il nostro corpo e la nostra immagine non rispondono ai canoni di "prestanza" correnti e dominanti nel senso comune - sintetizza Annalisa Dall'Asta -. Un senso così comune che ci cadono

gli uomini - «*la relazione con una donna disabile fa paura, perché agli occhi degli altri un uomo che non abbia una donna perfetta è un poveretto*» - ma anche le donne: sia quelle "normodotate", che spesso pensano «*che una donna disabile sia l'amica ideale, perché non può essere una rivale*»; sia quelle con disabilità: «*l'immagine sociale che ti viene attribuita finisci per introiettarla, e certe cose che ti vengono negate poco a poco non le desideri più. La dimensione della sessualità viene esclusa anche se sei una donna emancipata, accettata, e hai avuto esperienze sentimentali*».

È per questo che «*riuscire a far emergere queste cose, e legittimarsi nell'essere comunque donne, è un'operazione liberante*». È come togliere la copertina di panno che anni fa si metteva sopra le gambe della persona in carrozzina per non mostrare l'imperfezione e non attirare troppo gli sguardi degli altri, e potere invece «*mostrare il proprio corpo senza vergogna, senza troppo pudore*». È credere nella possibilità di una vita piena e felice: qui Annalisa Dall'Asta cita il monologo di Saviano su Piero e Mina Welby: «*non c'erano le parole della sfortuna, ma del piacere di stare insieme. Come sfidare ogni volta la situazione di difficoltà, non rinunciando al piacere di stare insieme, costruendo qualcosa di divertente, di pieno*».

Non nascondere, non rinchiudere

Per dirla in breve: smettiamo (tutti) di nascondere il deficit, e smettiamo anche di pensare che la persona si identifichi nel suo deficit. Anche perché se c'è una cosa che ci accomuna tutti è l'esperienza del limite, e nascondere quello della persona con disabilità abitua i non disabili a dimenticare quelli che anche loro si portano dentro, e quando capita che non si possano più ignorare, perché esplodono, o perché una disabilità si presenta all'improvviso (ci dimentichiamo spesso che può accadere) non si è preparati ad affrontare la situazione. Non si è "resilienti"¹. Per questo è fondamentale che tra persone con e senza disabilità si impari a parlare e a cambiare *insieme*, ci si accetti e ci si educi *reciprocamente*, si crei una rete di sostegno e di cura in cui i pesi vengono condivisi e partendo dalle diversità si diventa tutti più ricchi. Cosa che aiuterebbe anche a immaginare la disabilità in relazioni di coppia in cui «*insieme si sceglie su chi e quanto deve ricadere la cura*».

¹ La resilienza è la capacità di riprendere a vivere e ad evolversi dopo un trauma, una ferita grave del corpo o dello spirito; una capacità importantissima per tutti che si può educare e sviluppare come insegna il libro di Elena Malaguti (con prefazione di A. Canevaro), "Educarsi alla resilienza", Ed. Erikson.

Certo, da una parte c'è l'imbarazzo che ci rende orribilmente imbranati, e dall'altra ci può essere la rabbia; non è facile, bisogna trovare i modi giusti e non banalizzare. Ma secondo Annalisa Dall'Asta è questa la via da percorrere, anche nell'ambito di una riformulazione del concetto di salute e del suo contrario, che non sono semplicemente presenza o assenza di una malattia o di un deficit a cui prestare assistenza, «*ma qualcosa di più complesso, che si misura sulla possibilità di partecipare alla vita sociale. Mi piacerebbe poter correre, ma ben di più mi interessa partecipare; occorre che si creino le condizioni per questo, e per parlarne*».

(*) articolo curato da Rita Torti e già apparso su "Vita Nuova", 25 marzo 2011. Viene qui ripreso con alcuni riadattamenti al contesto, per gentile concessione dell'autrice stessa.

"Vivere spettinate"



Teatro Girolamo Magnani - P.zza Verdi, 14 Fidenza (Parma)

Ingresso gratuito

[Guarda il trailer dello spettacolo.](#)

Ultimo aggiornamento: 16.02.2012